



Fois, Giuseppa Carmela Rita (1987) *La Guerra del "Tenente Scopa"*. In: Graziani, Alfredo *Fanterie sarde all'ombra del tricolore*, Sassari, Edizioni Gallizzi. p. 7-14.

<http://eprints.uniss.it/8711/>

ALFREDO GRAZIANI

**FANTERIE SARDE
ALL'OMBRA
DEL TRICOLORE**

Presentazione
di Giuseppina Fois



EDIZIONI
GALLIZZI



Questo volume è stato pubblicato
per iniziativa dell'Ufficio Stampa
della Regione Autonoma della Sardegna

La guerra
del «Tenente Scopa»
di *Giuseppina Fois*

Nel panorama della memorialistica sulla Brigata «Sassari» *Fanterie sarde all'ombra del Tricolore* di Alfredo Graziani è un libro che merita forse una rivalutazione e un ripensamento interpretativo. Graziani lo pubblica nel 1934 sotto lo pseudonimo di «Tenente Scopa», il suo conosciuto e autoironico nome di battaglia, contribuendo forse inconsciamente alla costruzione di quel mito della Brigata che era andato formandosi sin dai mesi stessi della guerra, quando, dopo la battaglia delle Frasche e dei Razzi, per la prima volta il bollettino del Comando Supremo, violando una prassi consolidata, aveva citato il nome di una singola Brigata mettendo per di più l'accento sulla sua composizione regionale («gli intrepidi sardi della Brigata Sassari...»). Nel dicembre successivo (è il primo anno di guerra, il 1915) sarebbe stato disposto che tutti i militari «di stirpe sarda» raggiungessero al più presto il 151 e il 152, i due reggimenti che formavano la Brigata.

Nel dopoguerra la memoria della «Sassari» entra a far parte dell'immaginario collettivo dei sardi. Il combattentismo sardista, che proprio nella guerra di trincea affonda le sue radici, vi individua il momento di saldatura tra l'etica del sacrificio bellico, la consapevolezza dei crediti acquisiti dai sardi e le nuove aspirazioni dell'autonomismo regionalista. Un opuscolo di Camillo Bellieni scritto durante la campagna elettorale del 1924 rappresenta forse il testo più emblematico di questa rilettura in chiave sardista dell'epopea della «Sassari»: non a caso è dedicato alla figura di Emilio Lussu, il leggendario capitano della Brigata che i combattenti hanno già eletto deputato nel 1921 e che rimanderanno alla Camera anche dopo la difficile e contrastata campagna elettorale all'insegna della legge Acerbo.

Anche il fascismo sente la necessità di legittimare la propria presenza in Sardegna, inizialmente minoritaria, rivendicando l'eredità della «Sassari». Sin dai primi anni Venti la sua politica si propone

dunque il recupero in chiave nazionalistica del mito della «Brigata eroica», del resto facilitato dalla lettura ufficiale dell'esperienza dei sardi in trincea e, piú in generale, dal contesto celebrativo entro il quale, come in tutta Italia, si guarda anche in Sardegna alla guerra vittoriosa. La stampa (già con i resoconti dei corrispondenti di guerra e poi nelle tante pagine celebrative degli anniversari), i monumenti ai caduti sorti in ogni paese della Sardegna, i discorsi ufficiali, l'esaltazione delle medaglie d'oro: tutto confluisce nel clima della strumentalizzazione fascista dell'esperienza storica della Brigata, organizzata secondo moduli in cui i valori dell'italianità soppiantano i riferimenti alla sardità presenti nella tradizione sardista.

La memorialistica di guerra sembra invece distaccarsi da una interpretazione così unilaterale: forse non si dissocia, però rifugge dai toni concitati della scrittura nazionalistica e lascia trapelare qua e là un intento di verità che la caratterizza e la distingue. Non a caso un'analisi dei *Diari Storici* dei due Reggimenti e della Brigata (il documento d'archivio piú importante sulla «guerra dei sardi») offre verifiche puntuali dei principali episodi registrati in questi libri di ricordi, confermando dunque il loro valore documentaristico, quasi mai offuscato dalle labili ambizioni letterarie che li contraddistinguono.

Nel 1925 esce *Brigata Sassari. Note di guerra* di Giuseppe Tommasi. Ex ufficiale del 151, Tommasi scrive un vero e proprio diario della guerra sull'Altipiano di Asiago. Una ricostruzione cruda, realistica (sul modello, del resto, di un certo filone coevo della letteratura di guerra nazionale), dalla quale emergono temi destinati a ritornare anche nelle opere successive: l'insistenza sulla psicologia del soldato come elemento chiave della guerra, il tema dell'identità e dell'«orgoglio» regionali dei sardi, la guerra vista come tragedia collettiva ed umana, in trasparente polemica con i toni puramente celebrativi usati nello stesso periodo dalla propaganda ufficiale.

Cinque anni piú tardi Leonardo Motzo, comandante di una compagnia d'assalto, ufficiale tra i piú valorosi della Brigata, dedica a *Gli Intrepidi Sardi della Brigata Sassari* oltre duecento pagine di palpitante e partecipata rievocazione. Rispetto a Tommasi, il libro di Motzo presenta alcune diversità: prima fra tutte il fatto di essere scritto in pieno fascismo, al punto che il nome di Lussu, nemico giurato del regime, è censurato dallo stesso autore, che tuttavia non sa trattarsi dal tratteggiare in un rapido ma intenso passaggio la figura del «generoso e severo capitano, il piú grande, il piú valoroso, il piú sardo dei sardi».

Tuttavia anche in Motzo l'epopea della «Sassari» è rivissuta con accenti di concretezza ben lontani dalle rappresentazioni di maniera:

una visione forse epica, ma certamente non retorica della guerra; il realismo esasperato della dolente narrazione della morte; il tema del rapporto soldati-ufficiali come terreno sul quale in parte matura la specificità della Brigata. A rileggerlo con attenzione, *Gli Intrepidi Sadi* è un libro persino contraddittorio: con pagine di verismo toccante alternate ad altre perfettamente in linea con la visione ufficiale. E tuttavia anche qui si nota il distacco dell'autore dal clima bellicista dell'epoca.

Quasi contemporaneo al libro di Graziani è infine *Battesimo di fuoco* di Sardus Fontana, un altro ufficiale già protagonista di primo piano della Brigata. Fontana non scrive sulla guerra (e il dato non è insignificante), ma piuttosto sulla vita collettiva della «Sassari». Descrive cioè le pause, i riposi, la vita quotidiana delle retrovie, il carattere e i tic degli uomini, i lati umoristici delle situazioni. Ne scaturisce quasi naturalmente una riduzione netta degli elementi retorici e una certa vena bozzettistica che serve a smorzare il dramma collettivo in una serie di quadri come di interni familiari. La guerra torna ad essere guerra di uomini.

Essenzialmente, due elementi accomunano questi tre libri, pure fra loro tanto differenti: la persistente opzione antiretorica (più marcata o meno a seconda dei casi, ma tuttavia sempre presupposta) e l'importanza che in essi mantiene ancora il mito sardista della «Brigata»: cioè la sottolineatura costante della identità regionale dei due reggimenti.

Gli stessi temi ritornano anche in *Fanterie sarde all'ombra del Tricolore*, sicché si può forse ravvisare una continuità di fondo tra le principali ricostruzioni memorialistiche dell'esperienza della «Sassari», almeno sino alla metà degli anni Trenta.

Nel 1934 Alfredo Graziani ha 42 anni (è nato a Tempio il 2 gennaio 1892). Figlio di una famiglia benestante della Gallura (il padre, Carlo, è un possidente; la madre, Battistina Morla, è imparentata con alcune delle più nobili famiglie tempiesi come i Cao, i Pes, gli Altea), ha studiato a Tempio fino alla seconda ginnasio inferiore, quando la famiglia si è trasferita a Livorno, ma per tornare nel capoluogo gallesse di lì a qualche anno. Laureato in giurisprudenza a Sassari col massimo dei voti, si arruola con la sua classe in cavalleria per essere congedato nel 1914. Ma allo scoppio della guerra è richiamato alle armi nel 18° reggimento di cavalleria «Piacenza», per essere assegnato come ufficiale d'ordinanza del generale comandante della Brigata; tuttavia entrerà a far parte dei corpi combattenti sin dai primi giorni di guerra: e subito dopo l'arrivo in trincea sarà praticamente lui ad inaugurare, uscendo dai reticolati tra Bosco Lancia e Bosco Trian-

golare con un reparto di 30 uomini, la tradizione tipicamente «sassarina» delle «azioni ardite». Sarà decorato con la medaglia di bronzo perché, «comandante di un plotone di volontari, attaccò con slancio singolare il nemico, continuò claudicante nell'azione che ebbe per risultato l'occupazione del trinceramento avversario e la cattura di 87 nemici, fra cui due ufficiali, e una mitragliatrice» (Bosco Lancia, Carso, 25 luglio 1915).

Di lì a poco (nell'ottobre dello stesso anno) diventerà comandante della 12^a compagnia del «battaglionissimo» (il 3° del 151): vi militerà per tutta la guerra, indossando, tra i fanti «grigioverdi», la sua elegante divisa di gabardine azzurra, aristocratico segno di distinzione che farà parte integrante del suo mito di ufficiale fuori di ogni cliché.

Ferito nell'ottobre del 1916 per lo scoppio di una bomba, torna in trincea il 9 aprile 1917, forzando i tempi di una guarigione che in realtà non sarà mai completa: una serie interminabile di operazioni chirurgiche, un vero e proprio calvario, dolori atroci sopiti a sua insaputa con dosi massicce di morfina lo segneranno profondamente.

Nel marzo del 1918 i medici gli impongono 45 giorni di licenza per convalescenza: a Tempio, dove ritorna ad addestrare le giovani reclute, trascorrerà gli ultimi mesi di guerra, col rammarico di non aver partecipato alle drammatiche ma esaltanti giornate del Piave e all'ultimo balzo verso Vittorio Veneto.

Gli anni del dopoguerra sono, anche per Graziani, il tempo della normalità. Sposa agli inizi degli anni Venti Maria Corda, la figlia di un ricco proprietario tempiese, che gli darà due figli, Carlo e Francesco. Nel settembre 1922 si iscrive all'albo dei procuratori legali, intraprendendo così la carriera dell'avvocato penalista. A quegli stessi anni data la sua adesione al fascismo (cui probabilmente non furono estranee le tensioni sociali della Gallura, una delle poche zone in Sardegna dove si ebbero azioni squadristiche e scontri tra fascisti e militanti socialisti e anarchici). Del fascismo ufficiale, comunque, Graziani sarebbe sempre rimasto ai margini, anche negli anni in cui il passato di combattente e l'amicizia personale con Cesare Maria De Vecchi avrebbero potuto recargli più di un vantaggio.

Il libro di Graziani in realtà dovrebbe rappresentare più esplicitamente l'interpretazione fascista della «guerra dei sardi: si avvale di una prefazione del quadrumviro De Vecchi (tutta tesa all'esaltazione della guerra come forgiatrice di popoli) e si conclude con un capitolo sul dopoguerra nel quale le camicie nere appaiono eredi di-

rette, contro la minaccia del sovversivismo rosso, dei valori patriottici della trincea.

In realtà, se si leggono con più attenzione le oltre 400 pagine del libro (il più lungo di quelli dedicati alla Brigata «Sassari») ci si trova di fronte anche qui a una visione realistica e cruda, insomma ad una guerra tragica con morti assurde e inutili. Si arriva così a scoprire un Graziani forse meno evidente, ma certamente molto più suggestivo. Viene quasi spontaneo, al riguardo, l'accostamento con il punto più alto dell'antiretorica della Brigata «Sassari», e cioè con l'interpretazione che della «guerra dei sardi» darà Emilio Lussu in *Un anno sull'Altopiano* (scritto tra il 1936 e il '37, nell'esilio svizzero di Clavadel, da un Lussu che è già uno dei leader di «Giustizia e Libertà»).

Come scrive Motzo, di Lussu Graziani era stato l'amico più caro e fraterno; rivali in eleganza e favori femminili, li ricorda Camillo Bellieni; entrambi ufficiali amatissimi dai soldati, capaci realmente di comandare per prestigio e carisma personale, non solo in virtù del grado; ambedue profondi conoscitori ed interpreti della psicologia particolare del fante «sassarino». Quando Lussu scriverà anche lui il suo «libro sulla guerra» (risolvendo così, come avrebbe acutamente notato Salvemini, anche un problema di psicologia personale), nel personaggio del tenente Grisoni racchiuderà quasi scopertamente i tratti dell'ex-amico Graziani: ed è Grisoni l'eroe positivo del libro, «conosciuto in tutta la Brigata» — racconta Lussu — per aver «attaccato di sorpresa e conquistato il 'dente del groviglio', solida trincea avanzata, difesa da un battaglione di ungheresi».

Sarà comunque Graziani, il fascista Graziani, l'unico tra tutti i memorialisti a descrivere per esteso e senza censure di sorta gli episodi più drammatici e «scandalosi» raccontati anche da Lussu. Non si può certo trovare in Graziani l'impostazione lucidamente antimilitarista, né tanto meno la sostanza politica di *Un anno sull'Altopiano*; eppure l'analogia tra i due libri, nella successione degli episodi e persino in una certa vena amaramente ironica che li attraversa entrambi, è a tratti impressionante. Si prenda ad esempio la pagina che Graziani dedica al conflitto tra il generale (il comandante «cadornista», formalista, aristocraticamente lontano dai soldati che intimamente disprezza) e il capitano Meloni, l'ufficiale vicino alla truppa, che applica alla guerra l'intelligenza concreta che viene dall'esperienza diretta del fronte: davanti all'ordine assurdo di «farsi uccidere», si reagisce con la disapplicazione sino a rasentare l'insubordinazione. O il tremendo episodio, pure questo raccontato anche da Lussu, dell'uccisione dell'ufficiale «impazzito» (così lo ritiene Graziani, che non può spingersi sino ad identificare apertamente la «follia» dell'isti-

tuzione militare e della guerra) che vorrebbe far fucilare i suoi soldati e che invece viene «giustiziato» dal plotone di esecuzione che si ribella davanti alla sua «follia».

Certo Graziani limita il discorso ai casi singoli, ne fa un problema di individui, o tutt'al più di gestione «cadornista» della guerra; in Lussu invece la denuncia colpisce tutti gli eserciti e tutte le guerre. Non è per un caso se in *Un anno sull'Altopiano* non si nomina mai la Brigata «Sassari»: l'autore mira evidentemente ad universalizzare quell'esperienza.

Anche Graziani, come Lussu, è testimone di quel conflitto tra ufficiali che sono sulla linea del fuoco e comandi astrattamente legati a una visione puramente gerarchico-militare che appare uno dei possibili temi per una lettura della guerra in chiave di dissacrazione. Come l'Ottolenghi-Ottaviani di Lussu, che risponde «signornò» al comandante di divisione anche a rischio della fucilazione, così questi ufficiali della Brigata raccontati da Graziani trovano nella propria partecipazione cosciente e razionale alla guerra la forza per opporsi agli ordini ingiusti e la responsabilità necessaria per proteggere i propri uomini. Paradossalmente (se si pensa alla matrice «ideologica» e propagandistica del libro) il conflitto tra la concretezza della guerra reale e l'astrattezza di chi la dirige da lontano porta continuamente Graziani al limite estremo delle sue certezze ideologiche, quasi al punto di rovesciarle: come in effetti avviene nella stessa esperienza personale di Graziani, se è vero l'episodio ricostruito da Giuseppe Fiori che nel giovane ufficiale individua il principale ideatore di una rumorosa manifestazione di dissenso al cospetto delle autorità militari e civili. Anche da questa sotterranea tensione nasce il fascino del libro.

La specificità della «Sassari» è anche in questa differente scala di valori, in questa supremazia della sostanza sulla forma e sul formalismo, nella preminenza del rapporto tra uomini su quello tra soldati. Sono molto frequenti nel libro i passi sulla «coesione data dalla profonda reciprocità di affetto tra ufficiali e soldati». E ritorna anche la forte sottolineatura dell'identità sarda della Brigata. Nel libro, i dialoghi, le grida della battaglia, gli scherzi nelle retrovie sono tutti in sardo: il sardo diventa, per così dire, la «lingua ufficiale della Brigata».

A questa singolarità della «Sassari» debbono anche riportarsi gli «episodi di sedizione» (così li chiama Graziani) ricordati scrupolosamente nel libro: quello del gennaio 1916 ad Armellino; dell'aprile 1917 a Val di Ronchi; del giugno 1917 sullo Zebio; dell'agosto 1917 sulla Bainsizza. Sono momenti di particolare tensione, nei quali la «cul-

tura» della Brigata entra in conflitto aperto con la visione degli Alti Comandi militari. Sembra emergere un senso collettivo di ribellione alla strage inutile, al massacro fine a sé stesso, allo sfruttamento del soldato. Graziani legge queste drammatiche interruzioni del consenso avvalendosi di una chiave interpretativa che è la stessa delle classi dirigenti sarde che negli anni del dopoguerra sono divenute lo stato maggiore del combattentismo sardista: si sentono gli echi della letteratura (del resto diffusa non solo in Sardegna) sulla psicologia del fante-contadino, elemento fondamentale dell'attenzione per la psicologia del combattente che emergerà più nettamente nel periodo successivo alla rotta di Caporetto; si avverte il paternalismo di fondo di una borghesia rurale come quella sarda, non necessariamente schierata contro le classi subalterne della campagna, anzi, in certi casi e in determinate situazioni storiche disponibile ad una funzione di mediazione tra masse rurali e Stato. Non a caso in questi episodi patologici si ripresenta sempre identico lo stesso problema: e sempre la soluzione la trovano gli ufficiali sardi o quelli che, per avere virtù di tipo «sardo», sono «cooptati» dai sassarini nella «tribù guerriera» (l'espressione è di Bellieni).

Questi meccanismi di autodisciplina interna della Brigata, affidati ancora una volta al prestigio individuale degli ufficiali, alla *koinè* regionale, al carisma che deriva dalla partecipazione comune alle fatiche quotidiane della guerra, consentono il pieno controllo di ogni situazione. Quando il Comando di Divisione introduce nei due reggimenti sardi alcuni carabinieri travestiti da soldati per raccogliere prove sui fatti del gennaio 1916 (manifestazione per le licenze, insubordinazione contro gli ufficiali non sardi), i fanti individuano subito gli «agenti provocatori» (come li chiama Graziani) e gli ufficiali della Brigata ne ottengono alla fine l'allontanamento, evitando così di trovarli — come scrive Graziani — «sbudellati».

È di nuovo il tema della fierezza, della insofferenza per la disciplina esteriore che sono probabilmente alla base — così sembra suggerire Graziani — del «valore dei sardi in guerra». Per un paradosso solo apparente, il potenziale sovversismo dei sardi, la loro estraneità culturale all'ideologia militare si rovesciano e si ribaltano nel massimo dell'efficienza bellica di fronte al nemico. Anche Graziani insiste molto su questo tema, scrive pagine impressionanti per la loro realistica crudezza, sottolinea il terrore sparso nelle trincee austriache dai «diavoli rossi» (così vengono chiamati i sardi per il colore stinto delle loro mostrine, ma anche per la violenza dei loro assalti). Anche dal libro di Graziani emerge alla fine il leit-motiv di gran parte della memorialistica sulla Brigata: che cioè l'origine sarda dei soldati,

la loro estrazione regionale, la loro appartenenza alla cultura del mondo agro-pastorale (cioè ad un ambiente connotato per la propria primitività) sia all'origine della loro capacità di adattarsi ad un ambiente impervio ed ostile e alla ferocia istituzionale della guerra («l'istinto del sardo di baionettare» scrive un anonimo ufficiale sui *Diari*).

È qui che emergono più marcati i tratti di ambiguità della lettura che Graziani propone; e forse, a pensarci bene, l'ambiguità della stessa esperienza della Brigata «Sassari». Il mito del sardo «naturale» macchina da guerra, tanto più disponibile alla violenza militare perché proveniente da una cultura (da una «razza») che non ha ancora del tutto rinnegato la violenza privata e sociale, si mescola con la prima conquista da parte del fante contadino di una conoscenza di sé e del proprio rapporto con la collettività nazionale che sarà — anche se ovviamente Graziani non può ammetterlo — all'origine delle mobilitazioni politiche sardiste del dopoguerra; la polemica contro l'esercito di Cadorna, fatta in nome dei nuovi valori dell'Italia di Vittorio Veneto (tema usuale, per un certo periodo, della stessa propaganda fascista), sembra in qualche momento una contestazione più radicale e consapevole di quanto forse non pensi e non voglia lo stesso autore.

Personaggio senza dubbio fuori dell'ordinario, di problematica classificazione anche quando dichiara spavalidamente le sue scelte politiche, Graziani terrà fede anche negli anni successivi a quella che, un po' scherzando su sé stesso, amava chiamare la sua «antica vocazione guerriera». Volontario nella guerra d'Africa, cui parteciperà dal settembre del 1935 al maggio del 1936, volontario in Spagna con la 138^a Legione della Mvsn dal giugno 1937 al marzo 1938, lo sarà ancora nella nuova guerra mondiale, combattendo in Grecia col grado di capitano. Tornato, prima ad Iglesias poi nella città natale, alla sua professione «borgnese», morirà a Tempio l'8 agosto 1950.

GIUSEPPINA FOIS

L'Editore ringrazia l'on. Mario Melis, presidente della Regione sarda, che per primo ha suggerito la riedizione di questo libro così legato alla memoria storica del popolo sardo e ne ha incoraggiato la pubblicazione. È grato anche al col. Andrea Becciu, comandante del Distretto militare di Sassari, al ten. col. Massimo Bargellini, comandante del 151° Battaglione «Sette Comuni», che ha permesso l'utilizzazione dell'album fotografico di Alfredo Graziani conservato presso il Museo storico del battaglione, il ten. col. Fulvio Onnis, che ha seguito da vicino con la consueta cortesia la ristampa di questo volume, e l'amico dott. Franco Fresi, che ha collaborato alla ricostruzione della vicenda biografica di Alfredo Graziani.